

Luigi Manconi: La libertà scientifica come fondamentale libertà politica

Trascrizione dell'intervento tenuto da Luigi Manconi a conclusione dell'incontro pubblico "Dall'Egitto alla Val di Susa: la ricerca in campo", Venezia, Università Ca' Foscari, 12 settembre 2016.

[Qui il link alle registrazioni audio degli interventi.](#)

Il testo della trascrizione non è stato rivisto dall'autore.

Buon pomeriggio. Ringrazio molto della possibilità offertami di partecipare a questo incontro e credo essenziale che esso abbia un seguito. In un modo estremamente sintetico provo in conclusione del mio intervento a dare piccole ed essenziali indicazioni affinché questo dibattito, a mio avviso così significativo, non si riduca alla discussione che ha coinvolto i presenti in questa sala.

Credo di essere l'unico qui che riveste un ruolo politico istituzionale, tuttavia io mi sono sentito profondamente coinvolto, già nei giorni immediatamente successivi alla condanna nei confronti di Roberta Chirotti, in primo luogo in ragione del mio mestiere, che è quello di sociologo. Per capirci, l'osservazione partecipante, questa categoria così cruciale, io l'ho imparata quando ero studente di sociologia a Milano e successivamente l'ho insegnata quando ho fatto per la gran parte della mia vita, a parte brevi interruzioni dovute all'attività parlamentare, il docente di sociologia dei fenomeni giuridici. E dunque non posso che rimandare a quelle così essenziali e allo stesso tempo così illuminanti enunciazioni offerte dal prof. Sanga nel suo primo intervento, con una precisazione: che la mia incondizionata adesione alle sue parole non può celare un dissenso totale perché, in quella frase che poco si è udita, ha definito l'autore di uno sciagurato articolo sul "Fatto Quotidiano", il magistrato in pensione Bruno Tinti, [dicendo che] "non è un tipo retrivo". Beh: nel senso che è schiettamente reazionario, tentato da pulsioni liberticide, e che quotidianamente offre visioni carcerocentrica della sua idea di relazioni sociali. Qualche tratto retrivo credo ce l'abbia, ma questo è davvero il solo punto di non condivisione assoluta e incondizionata con quanto ha detto il prof. Sanga. Però è fondamentale.

Non abbiamo perso tempo questo pomeriggio dedicando tante parole, tanta attenzione e tanti interventi alla questione dell'osservazione partecipante, perché se io avessi scelto il titolo del nostro incontro, io lo avrei formulato diversamente: la libertà scientifica come fondamentale libertà politica, perché questo è il nodo essenziale a mio avviso.

Quindi è ovvio [riconoscere] come è fitto, come è intenso, come è articolato il sistema di rapporti con la politica, con le politiche pubbliche, con la politica giudiziaria. Ma è tanto più fitto quanto più viene illuminato dal fatto che l'oggetto della nostra discussione è la incondizionata libertà scientifica come valore fondante, come diritto fondamentale. E dunque tutto viene di conseguenza: i fondamenti epistemologici, il metodo della ricerca. Tutto quello che qui è emerso trova il suo quadro di riferimento, appunto, in questo: nella libertà scientifica come però essenziale valore di quel sistema di diritti e di garanzie che sono proprie dell'essere umano associato nelle comunità.

Se noi partiamo da questo, anche quello che, in qualche misura, è stato contestato da alcuni interventi ci appare a mio avviso sotto una luce diversa: a me non è sembrato che qui si deformasse il tema dedicando, anche con cadute corporative, troppe attenzioni allo statuto disciplinare delle varie correnti, a cosa sia oggi antropologia e ricerca etnografica.

In una università e tra ricercatori, si parla appunto di libertà scientifica, e parlando di libertà scientifica si parla di movimento No Tav. Non è oggetto estraneo che viene tenuto fuori perché ci dedichiamo al sistema di garanzie da assicurare a coloro che lo studiano. Certo, rimane sullo sfondo rispetto ai suoi obiettivi, ai programmi, alle forme di azione, al sistema di mobilitazione cui ricorre. Ma rimane sullo sfondo perché ci restituisce, ci scarica addosso la questione fondamentale, per dei ricercatori, che è quella di come trattare quell'oggetto, di come affrontare quel fenomeno. E dunque noi parlando di libertà della ricerca stiamo parlando di movimento No Tav. Ed è giusto parlarne in questi termini. Ed è giusto cioè consentire, attraverso questo dibattito, che se ne possa continuare a parlare, che per esempio si possano fare molte tesi di laurea sul movimento No Tav. Questo penso che sia un nesso inscindibile che oggi è emerso nitidamente, e che non ha costituito

un diversivo, ma ha costituito a mio avviso esattamente il cuore della nostra discussione. Ma non solo. Non solo.

È stato precisato nel penultimo intervento qualcosa di molto importante. Roberta Chiroli è stata condannata per concorso morale. È stato ricordato che c'è un dibattito giuridico estremamente interessante su questo tema. Io sono più radicale di quanto ha detto la professoressa [Tosi Cambini], perché ritengo che si tratti di una fattispecie penale al limite della costituzionalità. Ma è stato precisato molto opportunamente che quella fattispecie penale, poi, dalla giurisprudenza costituzionale e ordinaria, è stato precisato e articolato in modo tale che quel concorso, perché realizzi un reato, debba dar luogo a *istigazione* – parola chiave – cioè a atti concreti che determinano fatti. Io resto del tutto perplesso, comunque, sulla ineccepibilità costituzionale di quella fattispecie, per un motivo molto semplice: io sono affezionato a un'antica idea, che è sostanzialmente quella che fonda lo stato di diritto, gli ordinamenti giuridici contemporanei, e che vuole che vi sia reato laddove vi sia offensività e materialità del comportamento, capace di ledere terzi e capace di ledere beni collettivi. Io credo che il concorso morale fatichi a contemplare queste conseguenze o queste – meglio – premesse, che sono le sole che presentino la figura del reato. In assenza della categoria di materialità e offensività io resto fedele all'idea che là non vi è reato.

Allora, perché è importante discutere di questo?

Perché il concetto e la fattispecie di concorso morale, più in generale tutto quello che riguarda un gruppo di reati di natura associativa, sono quelli che, con più generosità, diciamo così, vengono utilizzati nelle politiche di repressione del movimento No Tav. Quindi come vedete stiamo parlando del movimento No Tav e del fatto che la Procura di Torino, nei confronti di quel movimento, faccia ricorso a una classica politica repressiva di tipo emergenziale, qualcosa che nella storia nazionale abbiamo conosciuto in ricorrenti circostanze, e che già prima che il concetto fosse approfondito in maniera così raffinata da Giorgio Agamben ci aveva indotto, come il professor Padiglione ricordava addirittura a metà degli anni Ottanta, a parlare di emergenza come strumento di governo.

Ora, l'emergenza come strumento di governo può anche essere circoscritta a un territorio, a una regione, a un movimento sociale, ed è quello che sembra avvenire con solerzia, appunto, nei confronti di quel movimento – allora, ancora una volta, noi di questo stiamo parlando. Però andiamo ancora un po' più avanti. Quando, l'hanno detto in tanti qui, si mette sotto accusa il noi e quindi l'osservatore partecipante che usa questo pronome plurale, noi dobbiamo anche immaginare le conseguenze possibili di un simile abuso. Quale potrebbe essere il destino dell'io narrante in letteratura, allora? Quale potrebbe essere una piega reazionaria che potrebbe assumere l'indagine sui prodotti della fantasia, sulla creazione letteraria, se il prodotto di quella creatività diventa oggetto di indagine penale, come nel caso in questione?

Allora, io penso, c'è davvero da stare molto attenti. In uno dei messaggi letti è stata letta questa formula: assistiamo a un attacco alle scienze sociali. È una frase estremamente impegnativa. I racconti fatti oggi, le testimonianze e la documentazione portata ci dicono che il caso di Roberta non è assolutamente unico. Se noi vedessimo che quella vicenda si inserisce in ciò che magari non è ancora una tendenza generalizzata ma certamente è un indirizzo che alcune procure stanno assumendo. Arrivare a dire che si assiste a un attacco alle scienze sociali è un grido d'allarme effettivamente assai impegnativo. E questo grido d'allarme deve portarci effettivamente a quella mobilitazione che molti hanno richiamato.

E adesso arrivo a un altro punto nel quale mi piace prendere partito, e cioè entrare nel merito. Io ho molto apprezzato l'intervento della professoressa Breda e credo che anche interventi successivi abbiano sostenuto con ottimi argomenti quello che era l'assunto principale del suo discorso. La ricerca in campo etnografico esige un atteggiamento empatico. Richiede, proprio per potersi svolgere, e quindi per portare risultati, per far fare un passo avanti all'indagine – quella etnografica o quella sociologica – una stretta relazione con ciò che viene studiato. Questa empatia, diceva il professor Padiglione, deve in qualche modo prevedere anche un ruolo del ricercatore che sia quello dello “straniero interno”: cioè l'empatia non significa immedesimazione ma relazione. L'empatia significa rapporto, condivisione ma allo stesso tempo capacità di presa di distanza.

Ecco, qui ci si trova di fronte a una grande questione ma – ancora una volta – è una grande questione solo disciplinare, solo metodologica o – come io penso - è una grande questione di libertà della ricerca scientifica e dunque, alla resa dei conti, di libertà politica? Cioè noi dobbiamo affermare che nessun oggetto di studio ci è interdetto, che non esiste materia che non possa essere oggetto di una ricerca. Che non esiste il limite [per] il ricercatore, se non quello, ovviamente, della tutela della dignità di quello che diventa protagonista della ricerca: [questa] certo è questione fondamentale, ed è stata anche questa richiamata. Ma non esiste un tema che l'autorità giudiziaria o la comunità scientifica o una qualunque autorità possano interdire. Tutti i temi che sollecitano il nostro interesse, che sollecitano la nostra curiosità, sono soggetti ai quali noi dobbiamo rivolgerci e dei quali dobbiamo diventare ricercatori empatici.

Ecco, quando il professor Casellato espone in sintesi quel documento “In difesa della tesi di laurea”, che io non conosco nel dettaglio, ma ne ho apprezzato, diciamo, la sintesi qui offerta, a mio avviso indica una linea di condotta molto importante: se un tribunale prende così sul serio una tesi di laurea da farne corpo del reato, da acquisirla attraverso un ordine di perquisizione o di sequestro, beh, è possibile che l'accademia non le dia altrettanta importanza? Che non la tratti, quella tesi di laurea, con altrettanta serietà? Dunque “In difesa della tesi di laurea”, a mio avviso, deve essere interpretato esattamente in questi termini, oltre alle cose che il professor Casellato ha indicato: come tutela della libertà di ricerca ma incentivo alla ricerca. Perché nell'esperienza di uno studente la tesi di laurea è qualcosa di essenziale: è una tappa del processo formativo davvero preziosa che, proprio perché tale sia, va affrontata col massimo di libertà. Certo col massimo di assistenza da parte del tutor, capacità di indirizzo, capacità di formazione, ma deve essere uno spazio di libertà e di autonomia che poi lo studente che si laurea, e che fa tutt'altro mestiere forse non troverà più nella sua esperienza sociale, di altrettanta intensità intellettuale. Ecco quindi la tesi di laurea deve tornare a essere tra, appunto, coloro che lavorano nell'università, davvero qualcosa di essenziale e di cruciale. Ecco io penso quindi che davvero sono numerose le indicazioni che dall'incontro di oggi possono venire.

Io ho sentito parlare della creazione di osservatori indipendenti e proprio la documentazione portata qui oggi, proprio gli altri episodi raccontati, a mio avviso impongono questa come addirittura un'urgenza. Non è pensabile che appunto della stessa vicenda di Roberta Chiroli si interessino poche aree intellettualmente particolarmente attrezzate della società italiana, ma che non sia diventata, quella vicenda, un fattore di scandalo pubblico. Perché, credo sia innegabile, non è diventata un fattore di scandalo pubblico. Assolutamente no. È rimasta nell'ambito di una discussione sostanzialmente ristretta a pochi ambiti. E allora per fare questo anche la capacità di documentare e quindi quello che viene indicato come la creazione di un osservatorio indipendente, di più osservatori indipendenti, tanto meglio se inseriti dentro la rete universitaria o anche al di fuori di essa, a me sembra un passaggio davvero importante. Però ricordandoci che noi qui vediamo dipanarsi una questione davvero fondamentale: che rimanda all'eterna problematica del consenso sociale.

Se una tesi di laurea può diventare corpo di reato è per un motivo che alla resa dei conti si può ridurre a questo: cioè al fatto che intorno ai movimenti sociali definiti antagonisti – al di là del rapporto di condivisione o meno di empatia a non empatia che ciascuno di noi può intrattenere con essi – si gioca una partita importantissima che ha come punto cruciale il loro isolamento sociale, culturale, politico. Cosa intendo dire con questo? Intendo dire che la comunità di Val Susa non a caso è stata ridotta a una dimensione di comunità periferica e intorno a essa certo ci sono movimenti collettivi, mobilitazioni, manifestazioni, ma ciò che è passato e ciò che consente di conseguenza il suo isolamento, la sua marginalizzazione e dunque anche la penalizzazione di un prodotto dell'intelletto – come si diceva una volta – cioè una tesi di laurea è il fatto che essa è comunque ridotta a una lotta di comunità, cioè qualcosa che poi non mette in gioco le grandi questioni nazionali – risulta non mettere in gioco, *appare* come non mettere in gioco le grandi questioni nazionali – ma si limita a un conflitto tra capacità di resistenza e capacità di normalizzazione.

Allora se questo è vero, io penso che la mobilitazione contro la criminalizzazione di una tesi di laurea – o, per quel che riguarda ad esempio il mio ruolo, quello che io ho fatto in questi due anni a

proposito di quella vicenda, cioè sollevare costantemente questioni relative all'iniziativa della procura, al trattamento penitenziario delle persone arrestate, a una serie di abusi commessi, a un uso del reato associativo, come prima citavo, o della categoria di concorso morale – diventano non questioni corporative, non problematiche di poco respiro e di dettaglio, ma rappresentano un modo a mio avviso intelligente e razionale di far sì che a partire da quella vicenda, cioè dalla lotta della comunità di Val Susa, si possano affrontare le grandi questioni di diritto e di libertà che quella vicenda contiene al suo interno. E che spetta noi, che non siamo lì, che facciamo magari un altro mestiere, che non condividiamo necessariamente tutti i contenuti di quella mobilitazione, appunto comunicare, far diventare tematica che interessa tutti i cittadini perché – ripeto e concludo – la libertà scientifica è appunto libertà politica fondamentale. Cioè valore costitutivo e irrinunciabile del sistema di diritti e garanzie propri dell'essere umano. Grazie